

Notam

«Ecco cosa dovreste fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zc 8,16)

- Milano, 6 novembre 2006 - s. Ernesto - Anno XIV° - n. 273 -

1	MI CHIAMERÒ GIOVANNI PAOLO	U. Basso
3	LA PIAZZA IL DUOMO E I TELERI...	E. Brunetti
4	IN MEMORIA: DON GERMANO PATTARO - 2	
5	PARLIAMO ANCORA DI SCUOLA ?	F. Mandelli
	<i>Lavori in corso - 1</i>	g.c.
7	IL DIARIO DEI PERPLESSI	
	<i>Lavori in corso - 2</i>	u.b.
8	AD DEUM QUI LAETIFICAT JUVENTUTEM	
8	UN'ALTRA -PICCOLA- BUONA NOTIZIA	
	<i>Giobbe: tra fede e ribellione</i>	m.c.
8	FORSE CHE GIOBBE TEME DIO PER NULLA?	
	<i>Segni di speranza</i>	f.c.
9	GESÙ PASSEGGIAVA SOTTO IL PORTICO...	
	<i>Schede per leggere</i>	
10	INQUIETUDINI E INFELICITÀ DEL BENESSERE	m.c.
11	<i>La cartella dei pretesti</i>	
12	<i>Appuntamenti</i>	

MI CHIAMERÒ GIOVANNI PAOLO

Non è stata una grande gioia il *gaudium magnum* con cui al tramonto del 26 agosto 1978 il cardinale protodiacono annunciava *urbi et orbi* l'elezione papale del patriarca di Venezia Albino Luciani con il doppio nome di Giovanni Paolo. Grande gioia non è stata per chi vedeva nel Concilio Vaticano secondo un pericoloso allontanamento dalle radici della fede cristiana e dava per certa l'elezione restauratrice dell'autorevole arcivescovo di Genova Giuseppe Siri; non lo è stata per chi, convinto che il Concilio fosse finalmente da attuare davvero, aveva sperato in uno dei grandi nomi d'oltralpe e forse addirittura in qualche sudamericano o africano. Però quell'imprevisto nome doppio faceva intuire possibilità imprevedibili: rompere una tradizione bimillenaria, e non è gesto da pavido conservatore.

Ricordo con interesse questo personaggio e ho seguito con qualche emozione le due serate che lo scorso 23 e 24 ottobre Raiuno ha dedicato al papa del sorriso. Il regista Giorgio Capitani ha ricostruito la figura di Luciani con un film agiografico e semplificante come impone il genere, ma del tutto dignitoso e Neri Marcoré, nella parte del protagonista, ha unito efficacemente la propria cordiale simpatia di attore comico alla rispettosa umiltà che, a sua dichiarazione, gli suggeriva l'altezza del personaggio.

Albino Luciani è un conservatore attento alla parola del Signore e convinto del dovere e della possibilità di portare nel mondo il lievito evangelico. Nei vent'anni del suo episcopato prima a Vittorio Veneto e poi a Venezia, Luciani, che negli anni della resistenza aveva operativamente collaborato con i partigiani, sostiene la democrazia cristiana, convinto della pericolosità del comunismo, ma scrive "i lavoratori soffrono quando dei cattolici fratelli si rifiutano di riconoscere che il capitalismo ha gravi colpe e con molta leggerezza chiamano 'comunista' ogni lavoratore che si batte con energia per il riconoscimento dei propri diritti". E ancora:

“L’analisi che Marx ha fatto della società è cosa rigorosamente scientifica, illuminante, utile per risolvere i problemi e noi l’accettiamo; l’ideologia materialista la respingiamo”.

Sempre attento alle necessità dei meno provveduti, se ne occupa sia con interventi di assistenza, sia con la predicazione catechistica in un linguaggio semplificato in grado di arrivare a tutti, ma fondato sulla scrittura in tempi in cui la Bibbia non era certo frequentata nelle chiese; sia con l’attenzione ai problemi della famiglia: dopo aver sperato in una posizione più comprensiva da parte della chiesa sull’uso degli anticoncezionali, accetta la dottrina sostenuta dall’enciclica di Paolo VI *Humanae vitae*, di cui non pare fosse spontaneamente convinto, ma sostiene la necessità, nel tempo, di tornare sul problema. E ancora, pur considerando solo il cattolicesimo vera religione, è fra i primi a sostenere e favorire l’ecumenismo, sia come studio, sia come pratica di incontri e dialogo.

Il vescovo Luciani è presente a tutte le sessioni del Concilio Vaticano secondo, senza mai prendere la parola in aula. In diocesi ne sostiene l’applicazione, senza fughe in avanti, ma con convinzione e fedeltà: la stessa posizione che troviamo nel suo programma di pontificato. Sostiene spazi di responsabilità per i laici, senza mettere in discussione la struttura gerarchica della chiesa né il dovere di obbedienza all’autorità: non nega l’infallibilità come principio, ma che non diventi uno strumento di potere interno alla chiesa e che sia esercitata sempre e solo nella comunione con i vescovi. Don Germano Pattaro, teologo veneziano amico di Luciani, che mi piace ricordare in questo ventesimo anno dalla sua scomparsa, testimonia che era nelle intenzioni di Giovanni Paolo coinvolgere i vescovi in tutte le decisioni importanti, sentendosi uno di loro, e riformare la curia in modo da attribuirle un ruolo esecutivo senza possibilità di prevaricazioni sui vescovi.

Nel giro di poche ore dall’elezione Albino Luciani sorprende il mondo e gli osservatori, lascia senza fiato la curia vaticana non solo per il linguaggio consapevolmente dimesso e qualche cordiale ironia inconsueta da una tale cattedra, ma per alcune scelte del tutto innovative che segneranno la storia del pontificato romano. Gesti inequivocabili e coerenti, certo più dirompenti dei principi enunciati nel programma di pontificato. Oltre all’originalità del doppio nome, ricordo il rifiuto della cerimonia dell’incoronazione, sostituita dalla messa di inaugurazione del pontificato, l’abbandono del plurale *maiestatis* nei discorsi e i tre no al trono, alla sedia gestatoria e, soprattutto, al triregno, simbolo secolare del triplice potere del romano pontefice. Nulla di simile avevano osato neppure grandi personalità come Giovanni XXIII e Paolo VI.

Il 23 settembre in occasione della cerimonia di presa di possesso della patriarcale arcibasilica lateranense, l’omelia che costituisce forse il documento più rilevante del breve pontificato. La basilica lateranense a Roma è la sede del vescovo e la cerimonia per il neoeletto pontefice non è uno dei tanti doveri dell’avvio della carica. Giovanni Paolo esordisce: “E’ noto a tutti che il Papa in tanto acquista autorità su tutta la Chiesa in quanto è vescovo di Roma”. E continua chiedendosi: “Troveranno, qui, i pellegrini un modello di vera comunità cristiana? Saremo capaci, noi, con l’aiuto di Dio, vescovo e fedeli, di realizzare qui le parole di Isaia: ‘Non si udrà più parlare di violenza nella tua terra...il tuo sarà un popolo tutto di giusti?’ Dio sarà onorato non solo con l’affluenza dei fedeli alle chiese, ma anche con l’amore ai poveri”. E, dopo aver dichiarato il proprio imbarazzo a parlare di obbedienza, cita ancora il Concilio in cui si dice che cosa i pastori facciano “per venire incontro ai bisogni, alle ansie, alle speranze degli uomini” e si avvia alla conclusione con una citazione del papa Gregorio Magno: “Il pastore sia vicino a ciascun suddito, con la compassione; dimenticando il suo grado, si consideri uguale ai sudditi buoni”.

Morrà cinque giorni dopo. Nessuno può dire come questi annunci avrebbero potuto tradursi in azione di governo e con quali risultati: i documenti che riguardano Giovanni Paolo sono pochissimi e per la maggior parte ancora coperti dai segreti degli archivi vaticani. Restano la sorpresa, l’ammirazione per l’umiltà del coraggio, il turbamento per una morte inquietante e la sensazione rarissima che qualche

refolo di limpidezza evangelica avesse sollevato secolari polveri intossicanti tra i broccati e gli stucchi dorati della curia di Roma.

Ugo Basso

LA PIAZZA IL DUOMO E I TELERI DI SAN CARLO

C'è voluto un appuntamento dal dentista per portarmi in centro di prima mattina. Dopo una breve e conclusiva seduta, mi ritrovo in piazza Duomo che sono appena le nove. Per una volta non sono di corsa tra un ritaglio e l'altro di impegni vari, posso anche guardarmi in giro, posso avere questo spazio per oggetto di attenzione. Penso a quante volte è cambiato il paesaggio della piazza, gli edifici, gli arredi e la gente che vi si agita, quella che dall'alto finisci sempre per paragonare alle formiche. Anche molti eventi sono passati di qui: suggestioni collettive trasformate in emozioni individuali, discorsi pubblici e parole private; echi di musiche sacre e concerti dai decibel eccedenti...

Ora, mentre attraverso in direzione del sagrato, la piazza mi appare stanca, quasi consunta dall'uso. Sarà colpa del tempo incerto che tende al grigio, dei tubi Innocenti che invadono il lato sud o delle lastre sudice che sto calpestando, ma ho l'impressione di percorrere la scena di uno spettacolo che ha esaurito budget e idee. Restano brandelli di scena difficili da tenere insieme e attori dimessi senza copione, senza qualcosa capace di dare anima e progetto a questa vicinanza casuale di cose e persone.

Sui gradini, l'ormai consueta cornice di eterogenea umanità stravaccata si va componendo in alternanze di pose, etnie e personali punti di domanda. Incombente, la facciata, imballata dalla Veneranda Fabbrica per l'ennesimo maquillage, esibisce sotto la rosea cresta gugliata un gigantesco invito pubblicitario alla pace e alla fiducia bancaria: confortati dal denaro che, al solito, non ha odore, forse anche i fedeli si vanno trasformando in utenti.

Davanti all'unico varco frontale accessibile, decido di entrare. Si frappongono i carabinieri di turno che, inesorabili nei controlli di routine quotidiana, agitano il metaldetector per vagliare l'affidabilità di borse e visitatori. Mi appaiono un po' come i *servi di scena* del collettivo dramma di insensatezza universale (questo sì con registi, finanze e copione!) allestito a richiesta dei nostri tempi inquieti. Augurandomi che non debba essere questo il copione perduto della piazza, supero il controllo, entro nel vano d'ombra e cambio il panorama insieme ai pensieri.

Nell'interno, una luce freddo-alogena piove dall'alto, rendendo irreali l'atmosfera e senza fine la verticalità delle enormi fasce di pilastri schierati verso un fondo lontano. I turisti sono ancora pochi e i flash lampeggiano rari nella vastità dell'ambiente. Panche e transenne creano un labirinto che frammenta l'andare dei visitatori e la fuga delle linee sul pavimento, come quella di possibili guastatori.

A mezz'aria, l'attenzione è, però, captata dalle scene affollate di colori e personaggi dei *quadroni* di San Carlo. Una esposizione di grandi tele appese tra i pilastri della navata centrale e dei bracci del transetto per raccontare della vita del Borromeo vescovo di Milano sulla fine del Cinquecento e, in sospensione più bassa, in dimensione più ridotta, dei miracoli registrati a testimonianza della sua santità. La pittura è quella del Seicento che costruisce scenografie grandiose attorno alla figura del santo protagonista. Qualcosa già visto più da vicino, mesi fa, in un mix di opere coeve, alla mostra *Carlo e Federico. La luce dei Borromeo nella Milano spagnola* (Notam 260 del 20 marzo 2006), ma qui pensato e collocato nei secoli, nella cattedrale dove lo stesso Carlo ha celebrato e parlato nella realtà dei suoi giorni.

Architetture, folle popolarie e nobili signori si stipano e si contorciono nelle più diverse posizioni attorno alla figura del vescovo. Guardo e vedo rappresentata nei colori e nelle espressioni un'umanità afflitta, tormentata, anche allora inquieta che si agita alla ricerca di un ordine, di un senso. Il San Carlo dei teleri, il vescovo che viene a insediarsi nella sua diocesi, sembra avere le risposte. Ispirato da un alto lontano, nel tempo del trionfante Concilio di Trento, emana fermezza e sicurezza adeguate al ruolo assunto. Con lo sguardo altrove, illumina di speranza la peste,

non si scompone nel quadro dell'attentato e neppure nella scena della morte. Pur raffigurato in perfetto realismo dal Cerano o dagli altri grandi maestri dell'epoca che si fa barocca, sta altrove: c'è il dramma dell'umanità e c'è San Carlo sopra quel dramma.

Poi, scendendo con lo sguardo sul ciclo dei miracoli, osservo scene che non sono più di massa in uno spazio pubblico, ma di pochi personaggi in ambiente privato, oscure quotidianità dolorose, dove un bimbo sta per morire o un tumore ha quasi sopraffatto un corpo. Interni di case ricche o modeste, celle di conventi, luoghi di speranza e di comune dolore. Allora mi figuro che il grande vescovo sia tornato a consolare gli afflitti dei più diversi malanni quasi a compensazione di quella distanza. Per diventare San Carlo (senza miracoli non c'è beatificazione) alla fine, anche lui ha pur dovuto guardare verso il basso. Un basso tante volte attraversato in pubblico e, forse, mai compreso come ora nel privato. Ma queste sono fantasie pio-vute dai quadri, la storia racconta di altre grandezze e di altre contraddizioni.

Di telero in telero (sono 28 nel ciclo che narra *I fatti della vita del beato Carlo* e 24 quelli dei miracoli, di solito esposti di questa stagione, tra ottobre e novembre, per la sua festa), avanzo nella cattedrale e nella mattina. Ora c'è più animazione. Qualche turista è già accasciato in *time out* su una panca. Eppure non tutti sono qui per guardarsi in giro, qua e là qualcuno prega nonostante il brusio di sottofondo, nonostante il va e vieni da museo. Non solo vecchiette devote, ma distinti signori in completo grigio e ventiquattrore d'ordinanza in sosta meditativa prima di riprendere il transito per l'uscita laterale. In fondo il duomo è anche una chiesa e gli umani non cercano solamente l'arte. Escio, ormai si è fatto tardi e devo occuparmi del resto della giornata che non è più così libera.

Enrica Brunetti

IN MEMORIA: DON GERMANO PATTARO - 2

Concludiamo la ricognizione sulla riflessione di don Germano Pattaro intorno al matrimonio cristiano e la sua spiritualità nella sintesi di Sandro Fazi dal libro Gli sposi – Servi del Signore Edb 1979.-

«Questo ricordo – scrivevamo nello scorso numero - potrebbe forse essere utile a ripensare agli incontri, dibattiti, letture di tempi ormai lontani, ma anche, volendo, a ripensare utilmente il nostro matrimonio».
Ndr.

Ministero coniugale alla scuola di Cristo

«Cristo è una scuola di amore per il matrimonio, che spezza in radice e dall'interno la logica del dare e dell'avere ... (*il matrimonio è quindi*) testimonianza davanti ad una società ignara e rifiutante, per mostrare attraverso quale strada viene ripresa e riproposta da Dio l'intera esperienza dell'amore umano...ciò sarà possibile se fin dal suo principio la coppia prende la decisione a vivere il matrimonio nel Signore, ...(*l'unità coniugale*) è una realtà umana, limitata e debole... esposta perciò al perdersi e al mancare, a causa del peccato e della fragilità della coppia. Senza sconti a suo favore. Essa sta nella vita a pieno regime storico ed esistenziale. Ma nonostante tutto questo, essa deve testimoniare non il proprio fallimento, sempre possibile, bensì la forza vincente di Dio, nel patto univoco aperto a favore del suo popolo...l'unità coniugale deve di conseguenza ... narrare nella storia concreta della riconciliazione, .. l'unità sempre vittoriosa e sorprendente...suo compito è di testimoniare la fedeltà stessa di Dio a favore del suo popolo : passa al suo interno un messaggio di salvezza che è il lieto annuncio che l'amore di Dio per l'uomo non verrà mai meno ...La fedeltà ... deve annunciare non tanto una legge detta naturale, quanto la certezza che l'amore di Dio resta fedele al suo popolo anche quando il suo popolo lo tradisce» (130 – 143 – 146 – 149).

Ministero coniugale processo di umanizzazione della famiglia

«Dire che la famiglia è realtà umana significa precisare che solo il sacramento è luogo di grazia ..la famiglia cioè vive il riflesso del sacramento e quindi diventa se-

gno di grazia sempre in dipendenza dal sacramento e mai per autonomia.. essa si manifesta in modelli diversi..il ministero coniugale è impegnato a tenere disponibili i coniugi oltre ogni tentazione di pessimismo quando i figli facessero delle scelte diverse rispetto a loro...I cattolici in particolare ponendo l'accento sulla fecondità sponsale, hanno spesso relativizzato il matrimonio rispetto alla famiglia...ieri per un sospetto fatto cadere sulla sessualità, considerata maligna e riscattabile solo con la benedizione dei figli, oggi con un sospetto fatto cadere sull'amore dei coniugi, considerato intimistico, chiuso e praticamente egoista, riscattabile solo con un regime di famiglia socialmente aperto. Il ministero coniugale deve allora impegnarsi ... recuperando la originalità cristiana del matrimonio, per costituirlo fondamento essenziale della famiglia...(e sviluppando) un impegno di libertà critica rispetto al modello sociale in cui si struttura la famiglia.. contro ogni massimalismo che tende a fissare la famiglia in forme rigide» (197 – 198 – 199).

Il ministero coniugale promuove a un impegno di solidarietà sociale

«Il segno profetico del matrimonio sacramentale è l'amore dei coniugi. In e attraverso esso la grazia di Dio attualizza, nel tempo degli uomini, il patto pasquale. Questo amore non può quindi essere violato impunemente. Chi tradisce questo amore tradisce l'attesa di Dio e le attese dei fratelli...la priorità dell'amore così recuperato deve far riflettere sul fariseismo possibile e mistificante che copre il suo fallimento, secondo una tradizione in gran parte borghese, a difesa della apparenza sociale e ignara della sostanza personale e interpersonale dei valori... la qualità umana del matrimonio e della famiglia non si può improvvisare. Essa è l'esito di una responsabilità che mentre è chiesta dalla società è dalla società stessa falsificata e smentita dal suo costume etico culturale ed economico-politico. Il matrimonio e la famiglia si trovano al centro di questa falsificazione imponente» (216, 222, 224).

Coniugi ministri nella comunità ecclesiale

«(Gli sposi) sono discepoli che devono far circolare il loro dono, senza mai trattenerlo... saranno perciò degli uomini di chiesa. Senza clericalismi, s'intende, e senza parzialità integrista. Non degli ecclesiastici quindi, ma protagonisti attivi nella e della vita comunitaria per ricordare che la vita di fede è innanzi tutto vita ecclesiale. . nella comunità essi hanno ricevuto questa fede, perché in essa è risuonato loro il vangelo di Cristo, che li visita .. onde inviarli missionari in mezzo agli uomini. Chi pensa di essere cristiano a lato della chiesa o nonostante la chiesa, non ha ancora inteso che la conversione non è un percorso individuale dell'uomo a Cristo. Cristo lo chiama con i già chiamati e lo visita insieme ai suoi...(gli sposi) avranno quindi una fede che ama la chiesa ... non passivamente, con una sudditanza acritica e infantile. Ma attivamente, perché essi non solo sono della chiesa , ma anche e soprattutto perché sono chiesa. A causa del loro battesimo e come coppia a causa del loro matrimonio» (245, 246, 247).

PARLIAMO ANCORA DI SCUOLA ?

Non resisto al desiderio di aggiungere anche qualche mia riflessione a quelle, così ricche e stimolanti, di Ugo sulla scuola. Sono molto più vecchia di Ugo, ma mi sento del tutto vicina a lui, accomunata da quell' amore "matto e disperatissimo", forse, per la scuola, che ha spinto me a insegnare fino a 65 anni, e spinge lui a restare nella scuola anche quando potrebbe tranquillamente andare in pensione. Chi davvero ama il suo lavoro di insegnante e ha fiducia in quello che fa, è chi non molla, chi non approfitta di "finestre" da cui saltare fuori. Tante cose importanti le ha già scritte Ugo. Io vorrei sottolineare alcune mie convinzioni che mi guidano nel lavoro che faccio ancora adesso, affiancando in qualche modo la scuola anche se ormai ne sono fuori, e soprattutto cercando di aiutare tante insegnanti più giovani che tengono duro.

Due convinzioni molto ferme mi hanno sempre mosso a lavorare nella scuola: primo, la scuola è necessaria per educare, necessaria quanto la famiglia, dopo i tre anni. Secondo, la scuola educa solo se insegna. In famiglia educano i genitori, e vi dirò che sono piuttosto dell'opinione che anche a fare i genitori si impara, e che anche quella di genitori non è una vocazione, ma un impegno da costruire anche con intelligenza e - perché no - apprendendo una certa "tecnica".

A scuola poi educano gli insegnanti: riescono a educare se riescono a insegnare; e a insegnare riescono se imparano a farlo.

Perciò sono sempre stata molto scettica verso chi crede solo nella passione e nella vocazione, anche se fondata su un reale amore per il sapere, e su un desiderio sincero di trasmetterlo.

Questi requisiti sono importantissimi: un insegnante che li ha, ha in mano buone carte per fare bene il suo mestiere. Ma queste buone carte non bastano, possono addirittura essere controproducenti, se chi le possiede si fida solo di loro e delle gratificazioni immediate che ne riceve. Credo che un tempo sembrasse davvero che la passione per ciò che si insegnava si trasmettesse quasi automaticamente e diventasse sapere per gli alunni, e forse era in parte vero in una scuola solo per privilegiati. Anch'io avevo questo orientamento, quando sono approdata alla scuola media unificata negli anni 60, capace solo di amare i ragazzini, e di cercare di insegnare loro le cose che avevano insegnato a me al ginnasio, e per cui sentivo sincera passione. È stato un shock, che mi ha quasi indotto a pensare di cambiare mestiere, rendermi conto che i ragazzini pugliesi e calabresi, ma anche i milanesi di periferia, non imparavano assolutamente niente di quello che cercavo con passione di trasmettere; capitava poi perfino che imparassero, per amore della prof, ma era chiaro che non sapevano che farsene di quello che avevano imparato.

Ho scoperto allora (per fortuna erano i tempi di Cooperazione Educativa, e tanti insegnanti si arrabattavano aiutandosi l'un l'altro per cercare di apprendere un mestiere che nessuno aveva loro insegnato), che a fare gli insegnanti si impara: che ci sono vere tecniche da saper usare come strumenti di lavoro. Questi strumenti aiutano anzitutto a scegliere quello che è bene insegnare e quello che è inutile o anche dannoso (quanto viene ignorata questa semplice cosa da molti nella scuola, a partire da chi inventa i "programmi"); ci sono tecniche e strumenti per trasmettere le abilità, le conoscenze, i concetti, per far venire voglia di imparare, per controllare che ciò che si ha insegnato sia stato imparato. Ho scoperto che se si insegna si deve continuare a imparare e a studiare insieme due cose: quello che si vuole insegnare e i modi per insegnarlo.

Ho coscienza di avere lavorato una vita per diventare capace di continuare a fare queste due cose, e per insegnare agli insegnanti insieme il gusto e la capacità di saper insegnare.

E sono anche convinta che in questi ultimi cinquanta anni molti insegnanti abbiano imparato, e che la scuola nel suo insieme in Italia sia ora molto migliore di cinquanta anni fa.

Forse questo è vero soprattutto per la scuola di base; è più difficile da accettare - sembra - per gli insegnanti del liceo che occorra con una certa umiltà imparare le tecniche del mestiere, che occorra scegliere, sacrificando magari contenuti che ci appassionano, per dare quelli più utili e anche più accessibili, che è indispensabile accettare che un controllo - fondato su tecniche credibili - ci riveli magari che solo un decimo della classe ha imparato quello che credevamo di avere insegnato con passione, e che se questa è la situazione siamo noi che dobbiamo imparare a insegnare meglio, o comunque in un modo diverso. È anche vero che siamo oggi in un mondo difficile, in cui la scuola (come del resto la famiglia) stenta a capire in che cosa consiste la parte dell'educazione che gli tocca comunque. In una società in crisi, la scuola (come la famiglia) non può essere che in crisi. E certamente uno degli aspetti più dannosi di questa crisi è la tendenza a svaloriare il lavoro degli insegnanti e i compiti della scuola.

Quello che mi fa arrabbiare non sono tanto i tentativi, magari raffazzonati o maldestri, da parte delle istituzioni, di cambiare le strutture della scuola, ma il persevera-

re delle istituzioni in Italia in un atteggiamento che sembra non rendersi assolutamente conto del valore della scuola pubblica e dell'importanza per la comunità civile del lavoro degli insegnanti.

Fioretta Mandelli

Lavori in corso - 1

g.c.

IL DIARIO DEI PERPLESSI - 2

A *la Repubblica* ci deve essere qualcuno che legge *Notam* e ci ha rubato il titolo! Scherzo, naturalmente, è il nostro il furto più grave al grande Mosè Maimonide.

Sono tanti i *perplexi* in questo momento e non saremo certo noi ad avere la pretesa di *guidarli*. Anzi, ne raccogliamo i dubbi nella speranza di poter registrare anche, da parte di chi deve, qualche schiarita...

Quando è cambiata la maggioranza – facile previsione – si diceva che sarebbero cominciati i dolori. Prima o poi sarebbe venuto il momento che qualcuno, guardando i nostri bilanci, avrebbe cominciato a tirarci le orecchie.

Erano previsti gli strilli di chi avrebbe dovuto cominciare a pagare le tasse, ad accantonare le previsioni di generosi condoni eccetera. È abbastanza facile immaginare che se oggi qualche fascia debole potrà finalmente essere più protetta, altri, che deboli non sono, dovranno pagare qualcosa di più. A cominciare dal sottoscritto, tanto per non dare l'idea che parliamo bene sulla pelle degli altri.

Ma ci sono delle *riforme senza spesa* – come si diceva una volta – che fanno parte degli impegni della campagna elettorale e che il comune elettore del centrosinistra non riesce a capacitarsi perché non ci si ponga mano.

1 – La legge elettorale.

Quello che l'ha fabbricata – meglio, uno di quelli che... - l'ha definita una "porcata". Rischio volentieri l'accusa di ingenuità: perché farne una nuova – difficilissimo – anziché dire semplicemente che è abolita e si torna a quella di prima?

Tutti avevano accettato la cosa in campagna elettorale: qualcuno forse ha cambiato idea?

2 – La riforma – si fa per dire – della Magistratura.

È quasi il discorso di prima. Il senso comune dice che ha certamente necessità di riforme, di mezzi, di acquisire... velocità, senza di ché la giustizia in Italia è solo una parola, soprattutto per chi non ha mezzi e avvocati a profusione. Ma è davvero quella di Castelli la riforma di cui c'è bisogno?

3 – La riforma dei servizi.

Avevamo già raccolto molte obiezioni nella nota sul n. 270 del 18.9 u.s. Ora si scopre che molti esponenti del centro sinistra sono stati spiati, Prodi e Napolitano compresi. È una vergogna ma anche, esagero, una bella tranquillità per noi elettori! Napolitano dice che lui non ha niente da nascondere e si vede. A Prodi hanno scoperto una donazione per dotare i due figli di un appartamento ciascuno – uguale perché non si devono fare differenze! - Ve lo immaginate che cosa sarebbe successo se avessero potuto trovare qualcosa di più gustoso?

Piccolo suggerimento per scoprire – non gli autori, troppo facile – i mandanti. Innanzi tutto il vecchio "cui prodest?". Proteste a sinistra, ma anche a destra. Il Cavaliere invece – indagato pure lui, per par condicio – definisce il tutto *una bufala*, non sono certo iniziative contro di lui. È ragionevole più di un sospetto nei confronti di chi minimizza fatti che invece sono di inaudita gravità. Ma c'è di meglio. Ce lo insegnano i valorosi giudici che hanno combattuto la mafia: andare dietro ai soldi. Questi scherzi, che hanno occupato così tante persone per così tanto tempo, costano un sacco di soldi: chi ha pagato? Come? Quanto? Ecco le risposte che l'opinione pubblica chiede di avere insieme a quella di un'altra bella domanda: cosa deve ancora succedere perché, mettendo finalmente fine a dichiarazioni ambigue e contrastanti, il nuovo governo faccia finalmente piazza pulita, ma davvero, di una dirigenza pericolosa, di tutti quelli che le hanno tenuto il sacco, per poi avviare una riforma generale di questo delicato settore?

AD DEUM QUI LAETIFICAT JUVENTUTEM MEAM

Mi spiace che questa risposta del popolo all'*introibo* sacerdotale della messa tridentina si sia perduta nel rito riformato introdotto nel contesto del concilio Vaticano secondo: un efficace appello alla giovinezza che dovrebbe esprimere la continua novità che scaturisce dal confronto del credente con il suo Signore. Ma questa nostalgia non mi induce a vagheggiare ritorni alla messa in latino. Vorrei dire che ciascuno può celebrare la messa nella lingua che gli è più familiare, quella in cui si esprime nella spontaneità del quotidiano, non in quella che più gli piace. La messa è un momento di incontro liturgico fra persone e con il loro Signore, in origine un incontro a tavola, che deve mantenersi comunicazione diretta e non prodotto estetico: sia sublime, suggestivo, ma resti fortemente coinvolgente della vita quotidiana –revisione di vita, ascolto della parola, memoriale di morte, attesa, impegno, comunione.

Tutto questo occorre sentirlo e dirlo nella lingua della vita, non dello studio, anche se il latino fosse così ben conosciuto da non lasciare dubbi nella comprensione. La lingua dei romani, per nessuno oggi lingua madre come non lo era neppure per Cristo e per nessuno degli autori della scrittura cristiana, la gestualità sacrale ritualizzata, possono essere espressioni alte, ma non coinvolgono il quotidiano: la messa diventa una sacra cerimonia di cui il fedele è spettatore lontano e non attore partecipe e responsabile. Posso cogliere suggestive sonorità e godere profumi di incensi, ammirare sacra oreficeria e compiacermi di paramenti che vengono da lontano, anche se di origine extraecclesiale, ma tutto questo resta di scarso aiuto a farmi riflettere come è buono il Signore, a farmi ripensare ai miei doveri familiari e professionali, ad alimentare la speranza e a ritrovare, nella fatica del quotidiano, l'entusiasta serenità della mia giovinezza...

UN'ALTRA -PICCOLA- BUONA NOTIZIA

Siamo, purtroppo, abbastanza maturi e disillusi per non lasciarci prendere da eccessivi entusiasmi di fronte a piccoli segnali che tuttavia qualcosa potrebbero significare. Avevamo detto la scorsa estate della soddisfazione per la proposta di modifica dell'esame di Stato conclusivo degli studi secondari superiori, la vecchia maturità, che ci auguriamo vada tempestivamente in porto. La stessa firma sul ripristino del vecchio nome di Ministero della Pubblica Istruzione (MPI) al dicastero che era diventato Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca (MIUR).

L'università e la ricerca sono state scorporate, ma l'aggettivo PUBBLICA è stato deliberatamente reintrodotta. *Nomina non sunt numina*, i nomi non sono dei, ci hanno insegnato i padri latini: ma il ritorno ha fatto piacere a chi crede che la scuola debba davvero essere di tutti, per tutti, pagata da tutti e per tutti efficiente e rigorosa. Molto si può discutere, ma la soppressione dell'aggettivo da parte di chi crede nella privatizzazione di tutto aveva un sapore inquietante. Ci auguriamo che nel recupero dell'aggettivo ci sia anche la determinazione al recupero dei valori che dovrebbero stare a cuore a tutti e ai credenti come particolare impegno.

Abbiamo goduto di qualche restaurazione: a quando compiacerci anche di rinnovamenti non velleitari e condivisibili? Quanto durerà quest'anno definito "ponte"?

Giobbe, 1 - 3

«FORSE CHE GIOBBE TEME DIO PER NULLA?» (Gb 1,9)

Prologo sulla terra, prologo in cielo; le prove e il grido di Giobbe: in sintesi, questo è lo scenario a cui ci accostiamo come spettatori, in un immaginario teatro dove in alto, resa visibile da un *fascio di luce*, si raduna la corte celeste; mentre sul palcoscenico della vita è Giobbe, uomo integro, retto, rispettoso del mistero di Dio, e fedele ai suoi insegnamenti. Uomo ricco di affetti, che gode di grandi ricchezze e di prestigio sociale e politico.

In cielo Dio, compiaciuto per la fedeltà di quest'uomo eccezionale, si scontra con la domanda di Satana: *“Forse che Giobbe teme Dio per nulla?”*

Questo Dio si lascia mettere in gioco da chi non crede nella gratuità della fede: si manifesta qui il ruolo dell' Antagonista? O il lato oscuro di Dio, che permette l'inquietante mistero del male? E' comunque l'ora della prova, che sembra essere una componente essenziale della vita, e inscindibilmente legata alla fede, come attestano anche le Scritture (Dt. 8). Mentre *il Giobbe totalmente felice* è in qualche modo fuori dalla realtà, perché l'essere autentico dell'uomo non può esimersi dal confrontarsi con i problemi, con il dramma e infine con la morte.

Senza perdere di vista l'aspetto letterario del libro, che racconta la storia come una fiaba, o come una parabola, e, attraverso il modello costruito, vuol essere portatrice di un messaggio, lo spettatore, coinvolto dalla forza poetica del testo, non può fare a meno di identificarsi e di rivivere nei personaggi.

Giobbe perde tutto, ricchezza e affetti. E quando la sua prima, immediata risposta è non attribuire a Dio nulla di ingiusto, l'ulteriore prova sarà una sofferenza fisica devastante, capace di privarlo della sua identità e di sopprimere anche la capacità di ragionare.

Giobbe diventa una piaga, ma è *la moglie* a raccogliere l'istigazione di Satana: madre privata dei figli, il marito innocente duramente colpito, non è capace di condividere il dolore; travolta da sentimenti di rabbia e ribellione, non trova conforto in nulla: il Dio che consente tutto ciò non può che essere maledetto.

La scena si chiude con la vittoria di Dio: *Giobbe* non lo maledice, *Satana* sparisce e non ricompare più. Scompare anche *la moglie*: il dolore li ha separati per sempre.

Vengono invece gli amici, da lontano. Non sono cattivi, perché hanno il coraggio di avvicinarsi alla sofferenza e vogliono comunque esprimere la loro compassione; ma non possono fare a meno di giudicare, e sono incapaci di schierarsi dalla parte della vittima.

Così, dopo un lungo silenzio, quel silenzio che non ha parole per esprimere lo strazio, e non ne ha capaci di consolare, il *grido*. È un grido che viene dal profondo, è il grido di Geremia (20,14), che porta a maledire il giorno in cui si è nati.

Giobbe si è separato dalla moglie e dai figli, dall'amore alla vita e dalla felicità; ora *“ciò che temo mi accade, e quel che mi spaventa mi raggiunge”*.

Si separa anche dalla comunità dei credenti, per cui la vita, il generare, il vivere sulla terra sono doni; sono il bene supremo dell'uomo. (Dt 30,15-1), e ricade nel desiderio di morte; ora esiste nelle tenebre, non c'è luce nella sua vita, e invoca così quelle tenebre che sono la non esistenza.

Ma Giobbe, che finalmente sa dare parole al suo immane dolore, è collegato a Dio dal suo grido disperato: forse è contro, *ma non senza Dio*.

Vi piace **Notam** ? Lo leggete con interesse ? **Ditelo ai vostri amici.**

Grazie.

Segni di speranza

f.c.

GESÙ PASSEGGIAVA SOTTO IL PORTICO DI SALOMONE (Gv 10,23)

Una casa ci vuole: il profugo, l'homeless, il senza casa, sono uomini svuotati e privi di identità.

Una casa ci vuole: un luogo in cui sentirci accolti, attesi da chi ci ama, un rifugio in cui fare affiorare la parte più vera del nostro essere, in cui deporre la maschera imposta dalle relazioni esterne.

Una casa ci vuole, ma per farne che? Per chiudere le porte e difenderci dal mondo esterno o per aprire le porte e invitare gli amici? Una casa per stare soli o per creare legami e caricarci di energia per affrontare ciò che sta fuori?

L'uomo avverte questa duplice esigenza: un rifugio dove ritrovare se stesso e un luogo per incontrare, comunicare, condividere e creare abbracci amorosi coi suoi simili.

E Dio? Come vuole la sua casa, Dio?

Le case che abbiamo costruito per LUI, le chiese/cattedrali, sembrano piuttosto delle roccheforti più adatte ad isolarlo e difenderlo che a metterlo in comunicazione con noi: i grandi spazi, le linee verticali che tendono all'infinito, i retabli spesso ricoperti di oro sono come un dito puntato verso l'alto e indicano che l'abitazione di Dio è altrove, in altre sfere, e dunque ci parlano di un Dio lontano, estraneo alla nostra realtà quotidiana. Manca nelle nostre chiese/cattedrali lo spazio per socializzare, fraternizzare e rispondere a quella esigenza profonda di relazione con Dio e con i fratelli che potrebbe farci crescere nella dimensione dell'amore. Una occasione perduta per la nostra Chiesa che, oggi più che mai, potrebbe svolgere una funzione catalizzatrice per incontri, avvicinamenti e conoscenze tra culture diverse. Allora la domanda diventa: è questa la casa che Dio vuole?

Il nostro costruire cattedrali (e festeggiarne la dedicazione...) non è ancora una volta un tentativo di circoscrivere Dio nel perimetro di una nostra esigenza temporale e di assoggettarlo a un nostro linguaggio comunicativo che inevitabilmente è anche storico e limitato?

Gli ebrei avevano costruito il Tempio e i sacerdoti avevano ulteriormente circoscritto la presenza di Dio nel sancta sanctorum dove il popolo non poteva accedere. Allora il popolo aveva costruito attorno ad esso la sinagoga per adempiere agli obblighi rituali. Ma poi, ha avvertito l'esigenza di erigere, ancora più fuori, *il portico*, il luogo per incontrarsi, riposarsi dopo il viaggio e discorrere.

Il luogo a cui tutti potevano accedere, anche i gentili, i non credenti.

"..e Gesù passeggiava sotto il portico....."

È qui, sotto al portico, non nella sinagoga, che Gesù si lascia andare a confidenze molto intime, qui rivela la sua vera identità e unità col Padre. Fuori dal Tempio Gesù discute, risponde agli interrogativi degli uomini, esprime la sua tenerezza per le pecore che *"lo seguono e conoscono la sua voce"*. Qui, nonostante l'assenza di mura difensive, Gesù trasmette consolazione e sicurezza: *"nessuno le rapirà dalla mia mano...non andranno mai perdute..."*

Allora, Dio ha davvero bisogno di una casa? *"Le volpi hanno una tana, gli uccelli del cielo hanno un nido, ma il figlio dell'Uomo non ha ove posare il capo"* (M 8,20)

Dunque siamo noi che abbiamo bisogno di un luogo per incontrarci e riconoscerci ma allora che sia uno spazio aperto, senza mura né barriere (architettoniche o culturali) dove Dio possa raggiungerci e passeggiare tra la gente *"che gli si fa intorno"* e pone domande; una casa per dialogare, non solo per ascoltare passivamente il ministro del sacro.

La Sua casa non può avere confini. *"...quanto è grande la casa di Dio ,è grande e non ha fine....le stelle brillano dalle loro vedette e gioiscono!"* (Bar.3,24-28)

Dedicazione della Cattedrale-15 ottobre

Schede per leggere

INQUIETUDINI E INFELICITÀ DEL BENESSERE

Dopo il leggendario commissario Kurt Wallander, creato dallo scrittore Hanung Mankell, la Svezia ci offre un'altra serie di inchieste su misteriosi delitti, costruite a due mani da Maj Sjöwall e Per Wahloo. Gli autori, giornalisti politicamente impegnati, attraverso le indagini del commissario Martin Beck, vogliono mettere in evidenza, come del resto anche Mankell, il manifestarsi nella società svedese di crepe apparentemente nascoste, segno di un progressivo corrompersi della loro consolidata, civile convivenza.

Così, come in **Roseanna** (il primo romanzo pubblicato dalla Sellerio nel 2005) il giro turistico di una giovane e disinvoltata americana si conclude con una inspiegabile morte, in **L'uomo al balcone** (Sellerio, 2006, euro 11, pagg. 273) la violenza e l'assassinio di bambine in diversi parchi di Stoccolma crea orrore e pietà per le giovanissime vittime, e terrore in tutta la città. Impegnati contro il tempo, Martin Beck e i suoi collaboratori sapranno usare ogni mezzo consentito per interrompere una catena che sembra senza fine, e riportare serenità nella comunità sconvolta.

Personaggio dai tratti comuni, afflitto per la sua vita personale da una amarezza di fondo, consapevole di non riuscire a essere un padre e marito presente e attento, il commissario, che rappresenta in qualche modo le inquietudini e le infelicità delle "società del benessere", ha invece nelle sue inchieste un intuito acutissimo, una tenacia che gli consente di fare chiarezza in situazioni apparentemente inspiegabili.

m.c.

la Cartella dei pretesti

LE RESPONSABILITÀ COME CHIESA IN ITALIA

«E ora l'ultima parola. Non è da me, ma viene da lontano, dall'Oriente, da un vescovo martire dei primi tempi della Chiesa, da sant'Ignazio di Antiochia. Desidero che la sua voce risuoni in questa Arena e pronunci ancora una volta una parola d'estrema semplicità, ma capace di definire nella forma più intensa e radicale la grazia e la responsabilità che come Chiesa in Italia chiediamo di ricevere da questo Convegno. E che, per dono di Dio, il cuore di ciascuno di noi ne sia toccato e profondamente rinnovato! Ascoltiamo: "Quelli che fanno professione di appartenere a Cristo si riconosceranno dalle loro opere. Ora non si tratta di fare una professione di fede a parole, ma di perseverare nella pratica della fede sino alla fine. È meglio essere cristiano senza dirlo, che proclamarlo senza esserlo"(Lettera agli Efesini)».

Dionigi Tettamanzi – *Avvenire* – 17 ottobre 2006

PRESIDENTE ANCHE NOI VORREMMO SAPERE

«Che cosa è accaduto? Che cosa è cambiato? Qual è la novità che l'opinione pubblica non conosce? Perché quel che ieri non sollecitava alcuna reazione del governo, ora dovrebbe allarmare il Paese? Perché i gattini ciechi della Quercia che, fino all'altro ieri, andavano ripetendo, con Massimo Brutti, che «tutto va bene, madama la marchesa», oggi - toh!, con Massimo Brutti, sempre lui - invertono la rotta e strillano che «sono tornati i tempi della P2»? Con chi ce l'hanno? Che cosa sa quel Brutti che nessuno sa? Che cosa accade nel retrobottega del governo? Chi sono i "cattivi" e quale arma o minaccia hanno sfoderato? Ha ragione Prodi. Il silenzio che ha circondato la "banda del ricatto" e lo spionaggio illegale che lo ha coinvolto (e con lui migliaia di altri) non è decente. È ora di romperlo, finalmente. Per farlo, appare opportuno che Prodi ci faccia sapere che cosa lo ha convinto a rovesciare il tavolo. Per favore, signor presidente, ci dica che cosa diavolo sta succedendo lassù. O là sotto, faccia lei».

Giuseppe D'Avanzo - *la Repubblica* – 17 ottobre 2006

MA LA PUBBLICITÀ È L'ANIMA...

«L'arco della Porta Romana, restaurato da pochi anni, è da qualche settimana coperto da 240 mq di pubblicità e davanti alle mura spagnole –da porta Vittoria a porta Lodovica, ndr- c'è una cortina ininterrotta di cartelli pubblicitari che ne annulla l'architettura e le prospettive. A termine dei regolamenti comunali "l'installazione di cartelli stradali è vietata nella zona delimitata dall'attuale circonvallazione filoviaria", ed è comunque vietata "in caso di sovraffollamento pubblicitario". Il Comune deroga a tutto, ma la dimensione di questa iniziativa travalica i limiti del regolamento comunale e diventa un'operazione di vero allestimento della città, un intervento di tipo scenografico, qualcosa che richiede, per potersi fare, un vero progetto, un'invenzione intelligente e certo qualcosa di diverso dal maldestro schieramento di cartelloni pubblicitari, il cui aspetto fa rizzare i capelli in testa. Alcune di queste installazioni saranno illuminate tutta la notte insieme ad altre migliaia in città. Per accendere ognuna di quelle lampade ci vanno circa tre litri di petrolio a notte, ogni notte migliaia di litri, ogni anno tonnellate di petrolio per pochi nottambuli, mentre AEM raccomanda di risparmiare spegnendo le luci di casa e abbassando lo scaldabagno....».

Luca Beltrami Gadola - *La Repubblica* - 31 ottobre 2006

Appuntamenti

CORSO di ECUMENISMO e DIALOGO INTERRELIGIOSO

Chiese e religioni a confronto

Facoltà Valdese di Teologia e il Centro Culturale Protestante Milano

presso sala della Libreria Claudiana via Francesco Sforza n.12/a Milano, 02/76021518

Il corso si articola su 6 incontri di 6 ore ciascuno - Orario: 10,30-17,30

18 Novembre 06 - Ebraismo e Cristianesimo

Enrico Norelli, Daniele Garrone, Bruno Segre.

25 novembre 06 - Le confessioni cristiane: identità e rapporti

Fulvio Ferrario, Caterina Dupré, Pawel Gajewski.

2 dicembre 06 - Storia e teologia dell'ecumenismo

Fulvio Ferrario, Gianfranco Bottoni, Gioachino Pistone.

27 gennaio 07 - Cristianesimo e Islam

Stefano Allievi, Giuseppe La Torre, Abdallah Kabakebji.

10 febbraio 07 - Religioni orientali e nuove spiritualità

Giampiero Comolli, Romano Madera, Sergio Manna, Janique Perrin.

24 febbraio - Il ritorno della religione

Paolo Naso, Elena Bein, Brunetto Salvarani, Paolo Ricca.

Informazioni: Roberto Bottazzi

051/6190223 – 333.3488588 – roberto.bottazzi@fastwebnet.it

PER CONOSCERE ISRAELE

Milano 2006/07 Suore di Nostra Signora Di Sion – Via Machiavelli, 24 - 20145 Milano

Giovedì 9 novembre 2006 - ore 18,15

L'ARTE ISPIRATA ALLA BIBBIA, PATRIMONIO COMUNE A EBREI E CRISTIANI

Stefano Levi Della Torre

Mercoledì 6 dicembre 2006 - ore 18,15 - ISRAELE E L'UMANITÀ

UNA VOCAZIONE PARTICOLARE PER UNA MISSIONE UNIVERSALE.

Elena Bartolini

Giovedì 11 gennaio 2007 - ore 18,15

LE RADICI EBRAICHE, CRISTIANE E MUSULMANE DELL'OCCIDENTE.

Piero Stefani

Giovedì 8 febbraio 2007 - ore 18,15

ALL'ASCOLTO D'ISRAELE NELLA CHIESA POICHÉ DA

“SION USCIRÀ LA TORAH E DA GERUSALEMME LA PAROLA DEL SIGNORE”

Paolo De Benedetti

Giovedì 8 marzo 2007 - ore 18,15

L'IMMAGINE DELL'ALTRO NEL DIALOGO EBRAICO – CRISTIANO.

Franca Fabris

Giovedì 12 aprile 2007 - ore 18,15

QUALI INIZIATIVE COMUNI A FAVORE DELLA PACE IN PALESTINA ED ISRAELE?

Bruno Segre

Giovedì 10 maggio 2007 - ore 18,15

MEMORIA E SPERANZA NELLA QUOTIDIANITÀ DELLA VITA EBRAICA.

Clara Costa Kopciowski

Per informazioni telefonare alle Suore di Sion: 02.46.95.428

Hanno siglato su questi fogli: Ugo Basso, Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino,
Franca Colombo.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza: Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

e-mail: notam@sacam.it - web: www.ildialogo.org/notam

Pro manuscripto

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto:
cancellare dalla lista.